

## Tensioni al Cairo, studenti manifestano contro la guerra

**IL CAIRO** Decine di migliaia di persone hanno manifestato ieri contro la guerra nello stadio di Zagazig, nel Delta del Nilo, 80 chilometri a est del Cairo. Alla manifestazione hanno partecipato in gran numero gli studenti della locale università - una delle più frequentate fuori della capitale - rappresentanti di partiti e

sindacati e di altre organizzazioni sociali. I manifestanti hanno bruciato bandiere di Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele ed hanno scandito slogan contro la guerra e contro Bush e Blair. Intanto al Cairo il procuratore generale ha rimesso in libertà le 34 persone, secondo altre fonti 84, fermate venerdì scorso durante gli scontri avvenuti tra manifestanti e polizia davanti alla moschea di Al Azhar e nella centrale piazza Tahrir, a ridosso dell'ambasciata Usa. Tra coloro che restano in prigione sono due deputati, il nasseriano Hamdeen Sabahi e l'indipendente Farid Hassanein, accusati di incitazione ai disordini.



## Gli Usa allertano: altri 87mila soldati pronti a partire

**BAGHDAD** Il numero totale del personale militare americano che è stato allertato o che ha ricevuto l'ordine di partire per il Golfo nelle ultime ore è di circa 87.500 unità, secondo fonti vicine al Pentagono. Circa 70 mila militari hanno ricevuto l'ordine di dispiegamento o sono in via di dispiegamento, altri 3000

marines, inoltre, sono in viaggio per il Golfo, mentre circa 14.500 tra uomini della marina e dell'aviazione sono in viaggio per la regione o in «standby» o in stato di allerta. Tra queste forze ci sono circa 100 veicoli di vario tipo, 16 unità navali, 41 tra cargo e navi di appoggio e 300 missili Cruise. Evidentemente il Pentagono pensa che le truppe finora dislocate sul fronte di guerra non siano sufficienti per un assedio e, successivamente, per la presa di Baghdad, e si apprestano a rafforzare il proprio contingente.

# Fronte Nord, i curdi avanzano verso Kirkuk

## Combatteranno a fianco delle truppe americane che continuano ad affluire nella zona

Gabriel Bertinetto

Fronte Nord: era diventata un'illusione, il sogno tramontato degli strateghi americani. Da ieri il Fronte Nord è tornato a essere una realistica prospettiva bellica. Non solo per l'arrivo di truppe americane, paracadutate nei pressi di una delle quattro piste di cui gli Usa possono disporre nel Kurdistan iracheno, ma anche perché per la prima volta i peshmerga, cioè i miliziani curdo-iracheni, sono avanzati nel territorio nemico, quello cioè controllato da Saddam.

È accaduto quando le forze di Baghdad hanno abbandonato una postazione lungo la strada che da nord porta alla città petrolifera di Kirkuk. Subito i peshmerga hanno riempito il vuoto che si era aperto, in quella che nella cronaca della guerra resterà registrata come l'inizio della riscossa curda contro la tirannia.

I miliziani, appartenenti all'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), sono avanzati dopo aver osservato la ritirata delle truppe irachene da una collina, una quarantina di chilometri ad est di Kirkuk, città per ora ancora controllata dal regime di Saddam Hussein.

Situata ai limiti tra il Kurdistan «autonomo» ed il territorio in mano a Baghdad, la posizione presa dai curdi bloccava la strada che da Chamchamal, località controllata dall'Upk, conduce a Kirkuk. Le colline che si affacciano su Chamchamal sono disseminate di bunker iracheni e sono state bombardate a ripetizione dall'aviazione anglo-americana nei giorni scorsi. Ieri su quelle colline i peshmerga sono andati in perlustrazione alla ricerca di soldati iracheni sbandati o rimasti indietro di proposito per organizzare agguati. A sera un comandante delle milizie Upk, Rostam Hamid Rahim, ha dichiarato che «non ci sono più truppe irachene sulla collina, si sono ritirate nel pomeriggio. Pattugliavamo la zona per l'eventualità che preparassero un'imboscata. Non avremmo di più, per il momento», ha aggiunto Rahim.

Chamchamal e Kirkuk sono separate da una catena montuosa alta in alcuni punti sino a novecento metri. I curdi intendono fare di Kirkuk la capitale del loro Stato federato con l'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein. Kirkuk, città petrolifera strategica, è abitata da una maggioranza curda, ma ha subito una



Una donna curda con un sacco di cibarie nel paese di Sinah nel nord dell'Iraq

campagna di «arabizzazione» ordinata da Saddam Hussein e molti dei suoi abitanti si sono spostati a Chamchamal.

Quando ai paracadutisti che l'altra notte hanno preso posizione in Kurdistan, sembra nella zona di Harir, gli esperti militari ritengono che siano solo il primo nucleo di un dispiegamento più consistente, che potrebbe essere completato solo fra qualche settimana. Il Fronte Nord insomma sta nascendo, ma acquisterà un peso rilevante nel conflitto

solo in un secondo tempo.

Il nord abitato dai curdi è uno dei luoghi in cui Saddam non esitò a usare le armi chimiche contro il suo stesso popolo. Il timore che il dittatore sia pronto a usarle anche in questa guerra è stato espresso ieri dal ministro britannico della Difesa, Geoff Hoon, secondo cui gli alleati «hanno prove del fatto che gli iracheni sono disposti a usare armi di sterminio».

A dare corpo ai sospetti è stato il ritrovamento, vicino a Nassiriyah,



## detto e contraddetto

— **Sangue al mercato.** I 15 morti e i tanti feriti del mercato di Baghdad non sono stati colpiti da un missile angloamericano. «Non abbiamo mirato sul mercato», ha detto il generale statunitense Vincent Brooks, escludendo qualsiasi errore. Quindi la responsabilità potrebbe essere di un missile iracheno finito fuori bersaglio oppure di un atto di sabotaggio di Baghdad.

— **I morti di Najaf.** Un ufficiale americano mercoledì scorso accreditava la cifra di 1000 iracheni morti nelle ultime 72 ore nella regione di Najaf. Ieri la smentita di Baghdad. «Se li hanno uccisi davvero perché non fanno vedere in tv?».

— **Fuoco amico?** Un portavoce militare iracheno ha smentito che i 37 marines feriti ieri nei pressi di Nassiriyah siano finiti sotto il fuoco amico: è stato un attacco delle truppe di Baghdad. «Sono state le nostre forze a condurre raid in successione sulle colonne nemiche». Ufficiali americani hanno assicurato che i soldati sono stati vittime di fuoco amico.

— **Armi illegali.** Le forze britanniche hanno scoperto prove che dimostrano «categoricamente» che l'Iraq è pronto ad usare armi di distruzione di massa contro le truppe della coalizione, ha detto il ministro della Difesa di Londra Geoff Hoon. Il capo degli ispettori Onu, Hans Blix, ieri ha detto che finora non ci sono prove né dell'utilizzo di armi proibite né del lancio di missili Scud.

ora, ha detto Blix, «non abbiamo trovato riscontri né abbiamo appreso dalle forze della coalizione che sia stato utilizzato qualcosa di proibito».

Secondo il capo degli ispettori inoltre, i missili lanciati da Baghdad sul Kuwait non sono Scud, ma Fatih, che non superano la gittata massima consentita di centocinquanta chilometri. Il capo degli ispettori ha rivelato di avere appreso dalle forze della coalizione che «non è stato visto nessuno Scud».

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La rapida avanzata delle truppe americane in territorio iracheno non deve creare illusioni: la guerra non durerà affatto alcune settimane ma diversi mesi e probabilmente per vincerla saranno necessari molti più uomini e mezzi di quelli attualmente dispiegati nel Golfo. A sostenerlo sono alti funzionari militari del Pentagono come ufficiali impegnati sul campo di battaglia: «Ditemi quando ne usciremo fuori», ha chiesto uno di loro durante l'ultima telefonata in cui si è cercato di fare il punto della situazione. La situazione comincia a ricordare quella della guerra in Vietnam: il contingente militare inviato nel Golfo, circa 300mila unità, si è trovato di fronte condizioni climatiche estreme, gravi problemi di rifornimenti e soprattutto un nemico che non sembra avere alcuna intenzione di arrendersi. Oltre cento elicotteri da combattimento AH-64 Apache sono costretti a terra dalle tempeste di sabbia, che già ne hanno messi diversi in avaria.

Si è verificato esattamente quello che molti analisti militari del Pentagono come della Cia avevano previsto: una significativa resistenza delle forze irachene, condotta con tecniche da guerriglia, che rischia di ingannare in un terreno

# Il Pentagono: la guerra durerà mesi

Le truppe Usa hanno di fronte un nemico che non si arrende, un clima ostile e problemi di rifornimento

## LE PAROLE DELLA GUERRA

**Rebuilding.** Ricostruzione. Quelli che «comprendono» Bush, e quelli che a destra lo appoggiano apertamente, si indignano. Quando sentono parlare di petrolio, alle origini di questa guerra. E anche le voci più moderate a sinistra si mostrano infastidite, di fronte allo slogan pacifista: «no blood for oil», niente sangue per il petrolio. Diagnosi «riduttiva» e troppo «economicista», dicono. Come è ovvio la questione è più «complessa». Perché il disegno imperiale Usa è un ombrello geopolitico globale. Che include sicurezza, interessi, mercati, divisione del lavoro internazionale, gerarchie tra stati, rapporto nord-sud. In sintesi quel disegno coincide con la Pax americana nell'era della «lonely super-power», la super potenza solitaria (l'espansione è di Samuel Huntington). E tuttavia a segnalare in anticipo la questione del petrolio è stato Jeremy Rifkin, futurologo Usa dei megatrends tecnologici. «Gli Usa dispongono ormai solo del 2% delle riserve petrolifere mondiali» - ha senten-

**Ricostruzione, il business dentro la Grande Politica**

ziato l'anno scorso - perciò Bush dissolda l'Alaska e farà guerra all'Irak. Anche per abbassare il ricatto Opec, e ridurre la dipendenza dall'Arabia Saudita. Ma Rifkin forse esagerava. Sta di fatto che l'amministrazione Bush è zeppa di uomini provenienti dall'industria del petrolio. E che Bush è un petroliere, già in affari con la dinastia Saudita. E anche questa però è una notazione esagerata, triviale. E allora mettiamo a fuoco qualcosa d'altro. Ad esempio il dato che tutta la ricostruzione del futuro Irak sarà affidata a 6 gruppi industriali. Il principale è una sussidiaria del gruppo Halliburton - impianti petroliferi - di cui fu a capo fino al 2000 il vice di Bush Dick Cheney. Gli altri 5 sono il cuore della lobby che ha finanziato Bush. Piccolo particolare: Onu e altri paesi sono stati esclusi dalla ricostruzione economica. Sì, il business non spiega la guerra. Ma un core business in questa guerra c'è. E si vede.

Bruno Gravagnuolo

pareri divergenti, all'interno dell'amministrazione abbia prevalso il parere dei massimi teorici della guerra preventiva hi-tech, il vice presidente Dick Cheney, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice, rispetto a quello dei militari di professione.

Un portavoce del Pentagono ieri è stato costretto a correre in soccorso della Casa Bianca: «La campagna in Iraq procede esattamente secondo le aspettative: rapida dove ci aspettavamo che lo fosse, in consolidamento dov'era previsto che lo facesse», sono state le parole del generale Stanley McChrystal, che si alterna con Victoria Clark, la signora texana che indossa le stesse giacche di Joker, il cattivo dei fumetti di Batman, nell'assicurare che i tempi sono rispettati con precisione svizzera.

Affermazioni smentite persino dal segretario di Stato, Colin Powell, che è stato capo di Stato maggiore ai tempi

della prima guerra nel Golfo e mantiene buoni contatti con i massimi vertici militari, costretto ad ammettere che «la guerra durerà un po' più del previsto».

I piani del presidente Bush prevedevano l'invio tempestivo di aiuti alla popolazione civile, ma sinora non sono stati garantiti neppure i rifornimenti alle truppe Usa: la Terza divisione corazzata questa settimana ha pressoché esaurito le scorte d'acqua e ha dovuto dimezzare le razioni di cibo persino ai soldati che combattono in prima linea. Il sistema che dovrebbe assicurare gli approvvigionamenti è stato descritto da un ufficiale sul campo: «una manica di gente che gira in torno senza sapere dove andare», mentre i comandanti cercano di localizzare dove sono i camion con le scorte.

Dopo aver ascoltato per mesi in silenzio le meraviglie del nuovo tipo di guerra del segretario Rumsfeld, molti generali in pensione hanno preso la parola per mettere in guardia che questa guerra è esattamente come tutte le altre. «La Guardia repubblicana di Saddam Hussein continuerà a combattere casa per casa nella capitale, dovremo mandare al fronte altri uomini per sostenere una lunga campagna di attacco. Io non entrarei a Baghdad prima di aver ricevuto un'altra divisione a coprirmi le spalle», ha dichiarato il generale Barry McCaffrey.